

## OSSERVAZIONI SULLA COLONIZZAZIONE FENICIA

ANTONIA CIASCA - Roma

Sulle nuove fondazioni e sull'attività dei Fenici in Occidente si sono notevolmente intensificati negli ultimi decenni gli studi, con contributi di vario genere e secondo angoli visuali diversi.

Su quanto le fonti scritte ci hanno tramandato si ha l'abitudine di soffermarsi debitamente all'inizio di ogni trattazione sull'argomento, pur non trascurando di mettere in luce il contenuto fortemente ideologico o ideologizzato dei singoli testi, pur tanto diversi, dalla Bibbia, a Omero, a Erodoto, a Diodoro Siculo ecc. Al compiacimento per la ricostruzione dei vari milieux intellettuali antichi interessati all'argomento, a volte anche non molto distanti dal tempo degli episodi registrati, nella maggioranza dei casi non è però possibile aggiungere altro che non sia l'analisi stessa dei testi. E bisogna ammettere che sostanzialmente rimane la gran parte degli interrogativi che l'analisi storica contemporanea considera a buona ragione fondamentali: in definitiva la struttura di queste imprese di fondazione e la natura dei partecipanti. E lasciamo in questa occasione da parte le motivazioni del movimento coloniale, per cui si privilegiano in genere quelle dell'ambito economico/commerciale, ma anche delle difficoltà politiche, della densità di popolazione ecc.

Vien fatto di chiedersi se e quanto potrebbero risultare più immediatamente utilizzabili altri tipi di fonti, ad esempio l'archeologia, provvedendo a distaccarla funzionalmente quanto più possibile da quella sorta di legame di sudditanza ai testi, e provando a servirsene con più decisione per sé stessa secondo la metodologia sua propria, senza di necessità cercarvi conferme agli scritti.

Per quanto concerne le attuali evidenze archeologiche dovremmo senza dubbio cercare di accelerare al massimo il processo della loro elaborazione: in definitiva il nostro modo di intenderle, anche se esso va naturalmente via via mutando nel tempo. Ed è incoraggiante constatare che vi è già stato piuttosto di recente un notevole rinnovamento delle nostre idee sulle prime fasi coloniali greche e fenicie nell'Occidente e sulla popolazione di molti importantissimi centri: così Pithecusa-Ischia, la più antica colonia greca in Occidente, documenta la presenza fra i suoi abitanti di residenti di cultura fenicia (artigiani specializzati); il caso inverso sembra che stia accadendo per la colonia fenicia di Sulcis in Sardegna, per la quale vi è chi ritiene che si possa pensare in certo modo simmetricamente a residenti greci, nell'ambito di un'organizzazione del tipo dell'emporio, porto franco o simili. Al contrario, per quello che è a tutt'oggi il centro coloniale più antico della penisola iberica, Chorreras (prima metà dell'VIII sec. a.C.), la categoria dell'emporio sembra da escludersi completamente.

E' per questi vari motivi che è forse opportuno riproporre al dibattito nell'occasione di questo incontro l'argomento delle fondazioni fenicie di Occidente, con qualche considerazione relativa alle prime fasi dei centri coloniali fenici di Occidente: considerazioni di carattere archeologico e basate sui materiali pubblicati e sugli studi in corso dei quali sia stata data notizia.

L'interrogativo basilare concerne qualcosa su cui fino a pochi anni fa non vi sarebbe stata ragione di discutere, cioè il modo di partecipazione dei Fenici d'Asia alla colonizzazione occidentale; se si vuole, la stessa partecipazione di Tiro, che è così chiaramente messa in primo piano dai testi.

Per Tiro si ricorda che le ricerche archeologiche di P. Maynor Bikai hanno definito ormai - direi inequivocabilmente - la sequenza cronologica e ceramica del sito.

E vediamo cosa risulta dai centri fenici d'Occidente.

Nel complesso dei ritrovamenti di tutti i siti colpisce innanzitutto la quasi totale assenza di ceramica fenicia, anche di uso comune, di produzione non locale, o se si vuole essere più precisi colpisce la presenza minima delle importazioni asiatiche. Ancora oggi i pezzi si possono veramente contare sulle dita: dalla penisola iberica (zona di Cadice e di Huelva) qualche frammento di orlo e collo di anfore commerciali, un frammento di *cooking pot* e frammentini di "*Samaria Ware*", con tutta la latitudine geografica che questo termine può comprendere. Per Cartagine frammenti, in genere minuscoli, ancora una volta di "*Samaria Ware*". I frammenti sono stati presentati a un recente congresso da M. Vegas e provengono dagli scavi dell'équipe tedesca, che ha lavorato a Cartagine, con campagne non brevi, a partire dal 1975 nell'ambito dell'iniziativa UNESCO per il salvataggio di Cartagine. Un piccolo vaso globulare di *Red Slip* con decorazione a linee nere sul collo (forse di bottega cipriota) è noto dai vecchi scavi di P. Gauckler. Posso dimenticare qualche altro frammento, ma forse non molti. Accanto a questi vanno anche ricordati alcuni vasi da tombe di Pitecusa, di botteghe certamente non coloniali: la nota brocchetta con il volto femminile e due piccoli unguentari globulari presentati in varie occasioni da G. Buchner. Un'anfora commerciale a spalla carenata proviene dalla necropoli di Mozia e qualche altra ancora da Cartagine. Più qualche altro vaso, ma di bottega incerta, che proviene dall'area etrusca.

Queste ricorrenze veramente minime di ceramica di importazione a me sembra che possano suscitare qualche legittima perplessità sulla pur attesa presenza dei Fenici asiatici nei siti occidentali; in conclusione, la situazione si presenta oggi in modo alquanto insoddisfacente, per quanto sia sempre da tenere in conto che il volume della documentazione archeologica potrà aumentare in futuro, che altri frammenti potranno venire riconosciuti ecc.

Le perplessità sussistono ed anzi aumentano quando si passa all'analisi dei complessi ceramici coloniali più antichi, di produzione locale - regionale, fra l'altro -, che rende conto facilmente di quanto essi siano distanti dalle sequenze di Tiro e di altri centri fenici, per quanto essi ci sono noti. Sono rari, è vero, i documenti relativi alla prima metà dell'VIII sec. a.C., ma per la seconda metà dello stesso secolo colpiscono le varianti di forme in uso, che ci si aspetterebbero ancora uguali o almeno molto prossime a quelle della Fenicia e che invece non lo sono: e si possono citare a modo di esempio le anfore commerciali e varie delle forme con superficie a *Red Slip*, per esempio le note brocchette a bocca trilobata che si presentano in una variante riconosciuta sostanzialmente come occidentale, negli esemplari in metallo, da B. Grau Zimmermann.

In breve, l'aspetto formale asiatico e quello coloniale occidentale attualmente noti sono certamente riconoscibili e classificabili con la denominazione indiscutibile di "fenicio" tout court: ma quando si cerca

di specificare oltre bisogna riconoscere che le differenze risultano tanto notevoli da necessitare la ricerca di spiegazioni. Nel corso del presente incontro un'analisi dettagliata dei singoli elementi, oltre che poco adatta, porterebbe troppo lontano e rischierebbe nello stesso tempo di far perdere di evidenza al nucleo del problema proposto.

Esprimendosi in modo rapido, si potrebbe dire che la consapevolezza cui oggi si può giungere sul complesso delle manifestazioni antiche qui in discussione sia quella di trovarsi di fronte non ad aspetti coincidenti o collegati da rapporto di derivazione o successione, quanto piuttosto che si tratti di aspetti affini che si svolgono parallelamente nel tempo e nello spazio. Evidentemente, considerazioni di questo genere potrebbero proporsi anche per manifestazioni coloniali di gruppi diversi nell'area del Mediterraneo occidentale, ad esempio per le contemporanee fondazioni greche; ed è anche per questo che la discussione può essere oggi di qualche interesse. Ritengo che l'archeologia sia in grado di chiarire notevolmente lo svolgimento degli avvenimenti di questo periodo, anche se occorrerà indubbiamente ancora molto lavoro di analisi sui materiali.

Volendo esemplificare in forma di ipotesi di lavoro una delle possibili direzioni da seguire, credo che un modo di analisi in grado di produrre buoni risultati sia quello di considerare le singole fondazioni fenicie di Occidente - e anche la somma di esse, cioè il "movimento coloniale" nel suo complesso - come caratterizzate dal punto di vista temporale da una apprezzabile "durata di elaborazione", piuttosto che come fatti tendenzialmente puntuali; e ciò tralasciando possibilmente anche la logica delle fasi tipologicamente differenziate, del genere: I) empori commerciali pre-coloniali, II) colonie.

Questo modo di vedere porterebbe di conseguenza a collocare tale processo di elaborazione in un'area tendenzialmente molto ampia, all'esterno del territorio delle città fenicie asiatiche. Dal punto di vista qualitativo verrebbero così verosimilmente a chiarirsi storicamente le particolarità formali delle culture fenicie occidentali cui si è accennato all'inizio.

All'estensione dell'area dovrebbe collegarsi una parallela variata composizione nei gruppi dei "coloni", con la possibilità, di comprendervi anche ampiamente individui appartenenti a comunità esterne alle città fenicie, ad esempio quelle comunità di Fenici stabiliti principalmente nel Delta egiziano, di cui ha trattato E. Gubel in questo stesso colloquio.

Una simile linea di indagine porterebbe fra l'altro a spiegare meglio, ad esempio, i peculiari rapporti tra Spagna ed Egitto, contribuendo verosimilmente anche ad illuminare fenomeni come quello dell'orientalizzante della penisola italiana: ad esempio per la serie di coppe metalliche con scene egizie e gli avori del gruppo egittizzante, materiali per i quali sempre più spesso si avanza l'ipotesi di botteghe fenicie occidentali, che tuttavia parrebbe poco verosimile collocare nelle città coloniali di Occidente a noi note.

### **Summary**

Following an overall survey of the archaeological evidence, the Phoenician foundations in West are interpreted as the result of a long-lasting process, whose emergence started outside Phoenicia.